



LECTIO DIVINA  
VI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – ANNO A

**Leggo il testo (Mt 5,17-37)**

Dopo la descrizione dell'identità dei discepoli offerta dalla pagina delle Beatitudini (5,3-12), e l'affermazione della loro rilevanza nel mondo (5,13-16), viene chiarito nel Discorso della montagna quale vicinanza o quale distacco corre tra Gesù e la legge antica, tra il movimento cristiano e la sua matrice giudaica. Al tempo dell'evangelista Matteo il problema era attuale: che cosa significava esser cristiani e come era possibile esserlo rimanendo fedeli a Mosè? La risposta di Matteo è più blanda di quella di Paolo che arriverà a definire la legge alleata del peccato (Rm 7). Nel Discorso della montagna non mancano fermezza e severità (i verbi sono sempre all'imperativo), ma il principio di base (5,17-20) è conciliante.

Il punto di partenza è chiaro e inequivocabile: Gesù non è venuto per abolire ma per compiere. Parlando della "Legge" e dei "Profeti" si intende tutto l'AT in genere (cfr 7,12; 11,13; 22,40). Cristo non è venuto a dichiarare la fine di tutto questo. La legge è buona: comanda ciò che fa crescere la vita e vieta ciò che porta alla morte (cfr ad es. Sir 15,15-20). Così, i profeti richiamano ad essa, denunciandone le trasgressioni e invitando alla conversione. Ma la legge non salva. Paradossalmente la legge, in sé buona, con i suoi divieti e comandi, permette al peccato di esprimere la sua potenzialità negativa, indicando cosa è peccato, senza dare però la forza di evitarlo. Così l'uomo, proprio a causa della legge, si trova schiavo del male che non vorrebbe fare.

Gesù è venuto a liberarci dalla schiavitù della legge non abolendola (il che avrebbe significato stravolgere il bene in male e viceversa), ma compiendola, e in modo superiore, divinamente. Egli porta a compimento la legge non solo perché vive la Parola data a Mosè e richiamata dai Profeti, compiendo in tutto e per tutto la volontà del Padre. Non solo perché la sua vicenda segna l'adempimento delle Scritture, come evidenziato più volte nel vangelo di Matteo a partire dai racconti dell'infanzia ("Questo avvenne perché si compisse...", ritornello che torna ben 4 volte nei capp 1-2, e una decina di volte in tutto il vangelo). Egli porta a compimento la legge perché ne svela il senso profondo, portandola alla sua più alta espressione. La legge era 'incompleta' non perché non esprimesse la volontà di Dio, ma perché non la esprimeva non ancora perfettamente e adeguatamente. Parlando del 'compimento' della legge (greco: *plēroō* = dar compimento, portare a termine, perfezionare) Gesù non intende riferirsi a un'osservanza pedissequa dei commi della legge. Egli parla dell'attuazione dello spirito della legge, del suo contenuto profetico.

Le "antitesi" che seguiranno non saranno contro la legge, ma segnano il suo compimento. Per questo anche i minimi dettagli della legge conservano il loro eterno valore. Le realtà più solide, il cielo e la terra, potranno cadere ma non "un solo iota o un solo trattino". Il greco *iota* è l'equivalente della lettera ebraica *yod*, la più piccola lettera dell'alfabeto. Il "trattino" potrebbe indicare un segno ornamentale aggiunto ad alcune lettere. Il messaggio è chiaro: non sarà abolita nessuna parte della legge o dei profeti, nel senso che ne sarà compreso il profondo contenuto che sopravvive senza eccezione nell'economia cristiana. Con la proclamazione evangelica il Vecchio Testamento non finisce ma si attua nel Nuovo: non cade ma si compie.

In questa linea si capisce l'esortazione a osservare tutti i precetti, anche i minimi. Era prassi normale per i rabbini distinguere tra comandamenti gravi, più importanti, e i comandamenti più leggeri. Al tempo di Gesù si poteva distinguere una scuola più rigorista (quella di Shammai), e una più lassista (quella di Hillel). Ma la partecipazione al Regno si misura sull'amore, il comandamento dal quale tutti gli altri comandamenti traggono significato e forza (22,40). L'invito a osservare anche i minimi precetti non segna una nuova caduta nella precettistica tipica dei farisei: colui che è grande nel Regno dei cieli è colui che sulla terra "osserva" e "insegna" ciò che l'amore detta. E l'amore è attento anche ai più piccoli dettagli. Più è grande e più l'amore diventa finezza e magnanimità. Pieno compimento della legge è l'amore (Rm 13,13). Di qui l'invito a superare la giustizia degli scribi e dei farisei. Il compimento della legge consiste nella pienezza della giustizia

che Cristo è venuto a portare (3,15). Questa giustizia dovranno viverla anche i suoi discepoli, costi quel che costi (5,6.10), e su di essa dovranno essere fondati i rapporti interpersonali all'interno della comunità cristiana. Principio della giustizia è l'amore del Padre. A questa perfezione di amore dovranno aspirare i cristiani in quanto figli di Dio (5,48). La superiore giustizia che Gesù reclama dai suoi non va intesa in senso quantitativo ma qualitativo. A una giustizia conforme alla legge, fatta di molteplicità di pratiche e di abbondanza numerica di opere, si oppone la nuova giustizia, interiore, che va al di là della lettera, conforme a una interpretazione più vera e perfetta del volere divino. Cosa sia questa giustizia 'superiore' è precisato dalle "antitesi".

Il primo perfezionamento della legge (la prima "antitesi") riguarda il prossimo, come l'ultimo (5,48). Dalla montagna il legislatore messianico, che ha sostituito l'antico, offre la nuova legge (non perché soppianta l'antica, ma perché è rinnovata nel suo significato più autentico) ai suoi presenti e futuri ascoltatori. Come in 19,16-19 anche qui egli comincia dai precetti della seconda tavola della legge: quella che riguarda il rapporto con il prossimo. Potremmo dire che mentre le sei antitesi (5,21-48) rappresentano un perfezionamento dei doveri sociali, il cap. 6 rappresenterà il perfezionamento delle osservanze religiose. La prima antitesi (Mt 5,21-22) affronta l'ira, ritenuta radice dell'omicidio. All'ira si oppone la riconciliazione con il nemico, sottolineata nel suo valore da due illustrazioni vagamente legate tra loro (5,23-24.25-26). La seconda antitesi (5,27-28) affronta il desiderio, ritenuto il preludio dell'adulterio. Le cause del peccato vanno ricercate e affrontate con determinazione, stroncandole alla radice, come lasciano intendere i detti sull'occhio destro e sulla mano destra (5,29-30). La terza antitesi (5,31-32) presenta la proibizione del divorzio concesso dalla legge giudaica; Gesù riporta l'unione tra l'uomo e la donna al suo statuto originario (cfr 19,3-9). La quarta antitesi (5,33-37) riguarda il giuramento e la parola, forma fondamentale di relazione umana, che media e dà senso ad ogni altra. Per evitare di giurare il falso conviene evitare ogni giuramento. Anche perché, proprio perché capace di vivere la giustizia di Cristo, il discepolo dovrebbe avere un parlare che, proprio come il suo agire, sia trasparenza di ciò che ha nel cuore (Mt 12,33-35).

### **Medito il testo**

Gesù è il primo che vive l'amore e lo vive in pienezza. La sua giustizia – e di conseguenza quella del discepolo – non è quella degli scribi e dei farisei, ma quella dell'amore senza riserve. L'amore non trascura dettagli. Anzi più è grande e più si manifesta nelle cose piccole, anche quelle apparentemente irrilevanti. Cerco di vivere i miei impegni quotidiani (di studio, lavorativi, famigliari, ecc.) mosso dall'amore di Cristo che a tutto dà senso e compimento? O vivo piuttosto la mia vita quotidiana facendo quello che faccio solo perché va fatto? Sono capace di quei piccoli grandi gesti d'amore che fanno risplendere la vita del cristiano della luce propria del Figlio di Dio? Sono capace di rispettare l'altro fino in fondo, tenendo a freno l'ira ed evitando l'insulto, il pettegolezzo e i giudizi gratuiti? Guardo con purezza alle mie relazioni interpersonali? Nel mio parlare sono sempre limpido e sincero? Le mie parole sono testimonianza di Cristo? So parlare con le parole della fede ai miei fratelli?

### **Prego a partire dal testo**

Posso prendere il Sal 119, sostituendo in ogni versetto il termine "Parola" (o "legge", "precetto" e simili) con "Gesù", Parola eterna di Dio fatta carne. Ne avrò una bella contemplazione su Gesù, compimento della legge, rivelazione piena di Dio.

Posso soffermarmi su una delle "antitesi" e chiedere a Dio il dono particolare della giustizia 'superiore' di cui lì si parla. O posso ringraziare Dio per le volte che qualcuno ha mostrato nei miei confronti quella pienezza d'amore, o per le volte in cui io son riuscito a vivere secondo il modello indicato da Cristo.

*Roma, 13/02/2014  
Don Antonio Pompili*